

sità indecente, si fondasse l'indegna speculazione di certi quotidiani di scarsa serietà sulle disgrazie alpinistiche, per reazione, io non scriverò, né di imprese altisonanti, né di montagne eccelse, né di scalatori celeberrimi, né di cose esotiche e tantomeno tragiche. Attingo, come hai detto bene, dall'archivio, e ti assicuro che se anche la montagna è una qualunque, gli alpinisti due fra i tanti, e roba nientemeno che di dieci anni fa, non ne ho mai scritto, salvo una scheletrica relazione alpinistica, ed è dunque cosa di novità. Tragedie, come ti ho assicurato, non ve ne sono. Con il gusto di moda, qualcun sorriderà di superiorità, qualcun altro passerà oltre, ma quella d'allora, e che ora sto rivivendo attraverso l'emozione degli appunti, fu davvero per il mio compagno e per me, una giornata troppo intensa.

Comincio piangendo. Proprio così. Di primissimo mattino mi sveglio di soprassalto, ho un nodo alla gola e calde lacrime che mi rigano le guance. Come reazione cerco di sfottermi, mi vesto alla svelta ed è fra sorrisi e lacrime, nel rifugio ancora a picco in un silenzio senza confini, che tiro giù dal letto il compagno. Sa che sono un po' matto, il compagno, ma intanto insiste ironico con i suoi « Dimmi dimmelo: chi hai sognato!? Me lo dici? ». Io gli vado mormorando che i sogni son frutto di digestioni laboriose. « È la prima volta che mi capita di svegliarmi piangendo, ben, e con questo? ». In cose del genere sono menefreghista. Ma non posso fare a meno di pensare, di quale ponderoso senso d'oppressione debba essersi impadronito il mio subcosciente, senza che la mia volontà sia riuscita a dominarlo pur con tutte le forze tese ad una parete nord, una paurosa ed affascinante parete che ci ha conquistati e che vogliamo conquistare. Essa precipita netta, regina delle Alpi Marittime, con una lastronata verticale, per un cinquecento metri, a volte, specie nella parte terminale, strapiombante. La roccia scistosa, d'un color grigio tetro, spesso friabilissima, è un incubo, le pietre cadenti, un'ossessione. Due canali ghiacciati, come gambe all'aria d'un uomo mandato a ramengo, a sinistra e a destra, la delimitano. Anche il nome, Margua-reis, che ha origini etimologiche dal leggendario « male avrai », l'incupisce - l'infosca.

Ore ed ore di marcia, noi, calciando sullo zoccolo di neve durissima sotto lo sperone centrale, ci troviamo alle prime luci, come due sognatori appena svegli, di fronte ad una realtà che, dopo anni d'attesa, sta per concludere. Di qui sotto, la parete è raccorciata, tozza, goffa. Scaravento in un'angolo il sacco pieno di corde, di martelli, di moschettoni e di chiodi; guardo il compagno che s'è fermato col naso in aria. « Ben, cosa te ne pare? » dico io per rompere il silenzio.

« Mi pare occorra mettervi le mani sopra: poi di lassù ti farò la risposta ». È tutt'altro che sa dire per entrare con me in quell'indispensabile atmosfera di affiatamento e d'assoluta reciproca fiducia. — Almeno tu, dovrete essere un saggio, hai quarant'anni addosso, quaranta belli e buoni! Sai che questo paratone, è solo una trappola e che è solo una illusione di volervi fare questa direttissima. Ne ho la metà io dei tuoi anni, cosa pretendere? Fossi io col sangue che mi bolle in corpo, a trattenermi per un braccio e a dirti, lasciamo andare, possiamo vivere lo stesso anche senza direttissime? — Come automi, seguiamo invece il nostro destino già segnato e l'apprensione di quando si comincia, è via via frantumata dalla realtà meccanica delle cose.

La equilibrio, ritti a malapena sul labbro che la neve fa, staccandosi dalla roccia, si mastica qualcosa, si calzano le pedule, ci si lega e ci si attrezza. Prendiamo per le orecchie gli scarponi e cerchiamo di farli volare più in giù che si può. Uno arriva ai ghiaioni, un altro si ferma a mezza strada, il terzo si imbuca in una tasca nevosa, il quarto, dopo volteggi e aerobazie in aria, si appiattisce in un posto che potrà procurare divertimento a chi lo dovrà recuperare. Finita la nostra sciocca semina, decidiamo che il sacco non debba seguire la stessa sorte, e lo lasciamo lì, dove si trova, con la nostra cena. Ci riscaldiamo le mani, ma è u... ola.

Il compagno inizia arneggiando con una serie di strapiombi, attraversati obliquamente da una cengetta di roccia marcia, fortemente inclinata. Ogni tanto si volta e mi guarda; io lo guardo e lui si volta. È piantato sulla roccia, poderoso come un toro; sembra abbia afferrato un altro toro per le corna e cerchi di ripiegargli il collo sul dorso per schiantarlo. Ove tocca s'attacca. Niente a questo mondo potrebbe farlo mollare. Seguendo l'incavo della cengetta, aggira lentamente lo spigolo dell'ultimo strapiombo e si nasconde nel canale che di qui s'indovina. Terminata la corda, lo seguo velocemente, ma arrivo a mani rattrappite dal freddo.

Nel canale rigato da nere e viscido colate d'acqua, è uno stillicidio continuo. Il capo contro il muro, perché i sassi non l'abbiano a colpire, le membra intorpidite sull'avaro spazio asciutto, su, su, nell'ombra e nel freddo, verso il sole che illumina la parete dalla metà in su, verso la vita. Stiamo così accelerando i tempi, per quel che ce lo consentono le difficoltà. D'un tratto, alcuni sassi sfilano a pochi palmi, con improvvise metalliche vibrazioni. Mentre assicuro e non scorgo più il compagno, vedo con terrore la corda ricadere inerte per due o tre metri, sento il suono cattivo dei ferri alla cintola dell'amico sbattere sulla roccia e, pur recuperando d'un subito la